

Commenti

Il catto-comunismo fu una cosa seria

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Era sostanzialmente catto-comunista l'impianto che sorreggeva il berlinguerismo nella sua lettura dell'Italia e del mondo. Il suo predicare l'incontro tra cattolici e comunisti ben oltre il terreno dell'emergenza, come una prospettiva di ricomposizione della nazione su basi fondamentalmente organicistiche. Il suo guardare alla modernità con la lente di una degenerazione antropologica che oggi avremmo definito "mercatasta", piena com'era di sfiducia per il mercato non in quanto contraltare dello Stato ma proprio in quanto spazio di espressione delle pulsioni peggiori dell'uomo. Il suo leggere l'occidente e gli Stati Uniti come la parte più viziosa del mondo, anche qui non certo perché contendenti del blocco sovietico ma perché dominati da fenomeni di degenerazione morale prima che politica.

Tutto questo fu alimento del berlinguerismo assai più che di Berlinguer, ovvero dell'ultima delle offerte politico-culturali prodotte dal Pci prima della crisi irreversibile del comunismo internazionale. E in questo senso il catto-comunismo, ben lontano dall'essere l'esatto contrario del clerico-fascismo come ha lasciato intendere la risposta forse frettolosa di Franceschini, ha influenzato con i suoi strascichi una lunga stagione della sinistra italiana. Anche per la contemporanea assenza di una visione del mondo che fosse diversa ma altrettanto forte e per questo capace di svolgere la stessa funzione ordinante che aveva avuto il berlinguerismo.

Tuttavia ogni strascico ha la sua fine. E Walter Veltroni è stato l'ultimo sussulto possibile di una storia che doveva chiudersi più di un decennio fa, se solo qualcuno avesse avuto la forza e la lucidità per farlo. Dario Franceschini è già oltre. Anche oltre il berlinguerismo e il suo alimento culturale catto-comunista, pur essendo un cattolico di sinistra della specie particolare cresciuta nell'epoca del prodismo. Non sappiamo quali siano le sue convinzioni sul mercato, sull'occidente, sugli Stati Uniti. Non lo sappiamo non perché non ci siano o non ci interessino, ma perché la sua missione politica è oggi un'altra. Quella di rimediare con realismo a una stagione di grandi velleitarismi e piccoli risultati, ricompattando quel poco che è ancora disponibile sul mercato del consenso attraverso parole d'ordine familiari e comprensibili. Tutto il resto verrà dopo. E forse anche il compito di definire una visione del mondo e dell'Italia che possa competere con quello che fu il catto-comunismo.

ANDREA ROMANO

Il clerico-fascismo rinnegato anche da An

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Ovvamente, la contro-replica di Quagliariello non si è fatta aspettare: «Dalle parti della fondazione di Fini devono avere sviluppato una strana ossessione per la laicità. Il richiamo a don Camillo e Peppone si riferiva solo all'organizzazione del nuovo partito». In questo senso: «La spontaneità di don Camillo, la sua capacità di infilarsi nelle contraddizioni dell'avversario e di interpretare un certo anticomunismo esistenziale è un modello adeguato». Insomma, una diatriba che fotografa lo stato confusionale di questa destra onnibus alla vigilia del congresso fondativo del Pdl. Quagliariello, laicismo o non laicismo, parla ancora di anticomunismo esistenziale alla Guareschi, i finiani negano e come scrive ancora Filippo Rossi, direttore di *Ffwebmagazine*, considerano il loro leader «l'unico politico italiano ad aver attraversato il guado ed essere approdato sulla sponda della politica non ideologica». Aggiunge Luciano Lanna, altro finiano di rango e direttore responsabile del *Secolo d'Italia*: «Se Fini dice una cosa di sinistra chisseneffrega». Ribatte Quagliariello: «Una politica post-ideologica senza principi, non dico valori perché è una parola fin troppo abusata, rischia di portarci in una terra di nessuno, di mero empirismo. Cadute le ideologie destra e sinistra cambiano significato ma restano come distinzioni».

In questo quadro poco chiaro, Franceschini ha avuto gioco facile a chiamare «clerico-fascista» il premier. Del resto, per rimanere a Guareschi, l'inventore di don Camillo e Peppone fu clericale dichiarato e passò per fascista pur senza esserlo mai stato. Anzi: fu una figura di spicco della Resistenza bianca e venne rinchiuso nei lager nazisti. Mai democristiano, conio però gli slogan vincenti delle memorabili elezioni del 1948: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no» e «Mamma votagli contro anche per me», frase questa pronunciata dallo scelerato di uno dei «100.000 prigionieri non tornati dalla Russia». Quell'anno, il Cavaliere aveva dodici anni e partecipò alla campagna elettorale, come rivelò in un'intervista del 2000: «Mi considero un combattente per la libertà. In quei giorni con altri ragazzi della scuola e dell'oratorio mi mobilitai per affiggere manifesti. Subimmo anche delle aggressioni da parte di attivisti comunisti che volevano impedirci di affiggere quei manifesti». Lunedì prossimo, però, su Guareschi mette il cappello anche la Fiamma Tricolore con un convegno a Roma: ci saranno i figli dello scrittore Alberto e Carlotta, e Marco Ferrazzoli, autore di *Non solo don Camillo* edito da *L'Uomo Libero*.



MAMBO

DI PEPPINO CALDAROLA

E Renzi sarebbe il nuovo?

Se questo è il nuovo che avanza è meglio tenersi il vecchio. Giovedì sera "Annozero" di Michele Santoro, in una trasmissione ammazza-Pd, ha offerto un trampolino di lancio a Matteo Renzi, da molti incoronato come futuro leader del Pd. Il giovane candidato sindaco di Firenze aveva la parte del "buono", mentre quella del "cattivo" era affidata ad Antonio Bassolino. Come spesso accade ha vinto, secondo me, il "cattivo". Un Bassolino serio, convincente, persino drammatico con quella faccia scavata dalle battaglie messo di fronte a un giovanottone pasticcione, confuso, che riempiva i suoi interventi con luoghi comuni nuovisti. Non ci siamo. Non so se il giovane Renzi abbia il talento per esplodere sulla scena nazionale nel prossimo futuro ma quello che abbiamo

visto da Santoro è persino imbarazzante come candidato sindaco di Firenze. Si parlava addosso, si compiacceva di chiamare per nome gli interlocutori fiorentini che lo criticavano, cercava di rabbonire un condiscendente Santoro, più di una volta sleale nei confronti di un Bassolino eccessivamente paziente, incapace di rispondere alle accuse del giovane consigliere di An che gli contestava spese eccessive, il giovane Renzi sembrava più il prototipo del furbastro della Prima Repubblica che l'esemplare del nuovo che avanza. Dall'altro lato un Bassolino che portava la croce e cercava di risalire faticosamente la china. In questo faccia a faccia giovane-vecchio ha vinto il vecchio. D'altra parte se il nuovo viene scelto fra i polli da batteria c'è poco da fare.

Testamento biologico Nel Pd c'è chi pensa sia cosa da «suffragette»

DI MARIO RICCIARDI

sposizioni anticipate che configurano un "living wish" piuttosto che un "living will". La manifestazione di un auspicio, non l'esercizio di un diritto. Un giudizio del tutto negativo, quello espresso dalla Finocchiaro, che non trova ragioni di conforto nemmeno nel fatto, richiamato nel suo intervento da Stefano Ceccanti, che il testo approvato contiene modifiche rispetto a quello originariamente proposto da Calabrò, che aveva un'impostazione ancora più restrittiva, fino al punto di escludere completamente la libertà di scelta. Ceccanti ha osservato che il nuovo testo tutela la libertà di scelta dei pazienti coscienti, attraverso la disciplina del consenso informato. Un giudizio quindi che, al contrario di quello della Finocchiaro, vede la legge in corso di approvazione come un passo avanti rispetto alla proposta Calabrò.

Non c'è dubbio che, sulla base di una lettura del testo, le considerazioni di Ceccanti appaiono condivisibili. Tuttavia, una perplessità rimane, e porta a comprendere il pessimismo espresso

dalla Finocchiaro e non smentito del tutto dallo stesso Ceccanti, che ha rilevato che l'impossibilità di disporre anticipatamente dell'alimentazione e dell'idratazione, e la mancata previsione di un vincolo di rispettare le disposizioni anticipate per la struttura sanitaria, sono probabilmente in contrasto con la Costituzione. Ciò che evidentemente non c'è nella legge è il riconoscimento di principio del diritto di ciascuno di disporre della propria vita, e di chiedere che essa non venga sostenuta artificialmente quando ciò sia contrario alla propria valutazione di ciò che vuol dire vivere – ma forse in questi casi si dovrebbe dire "sopravvivere" – in modo dignitoso. Un diritto che, è bene sottolinearlo, è compatibile con la previsione di strumenti di tutela dei soggetti deboli e di riconoscimento di un favore presuntivo nei confronti della vita che anche diversi liberali hanno invocato. L'art. 1 che sancisce l'indisponibilità – e non solo l'inviolabilità – della vita, e il 3, che esclude la possibilità che alimentazione e idratazione possano essere ogget-

to di disposizioni anticipate, non consentono equivoci a riguardo. Una volta approvata, la legge in discussione al Senato impedirebbe a ciascuno di noi di chiedere di non essere tenuto in vita indefinitamente in situazioni come quella in cui si è trovata per tanti anni Eluana Englaro. Su questo punto, l'arrestamento di cui parla la Finocchiaro rispetto all'interpretazione della Costituzione proposta da due sentenze della magistratura c'è, e non credo si possa negarlo. Chi voleva dal Parlamento una sconfessione della giurisprudenza sul caso Englaro può ben dire ai suoi referenti d'oltre Tevere: «Missione compiuta».

Rimane aperta la questione di quale sia, e se ci sia, una posizione del Pd sul testamento biologico, e più in generale sulla libertà di scelta dei cittadini in materia di trattamenti sanitari, quando non ci siano in gioco considerazioni di salute pubblica. Evidentemente non quella della Finocchiaro. Ma allora quale? Dal tentativo di trovare un compromesso sul testo della legge viene fuori una concezione ancora paternalista della medicina e dei rapporti tra medico e paziente, che considera le rivendicazioni di libertà individuali come fastidiose stravaganze di "suffragette" – come ha detto un autorevole esponente del partito nel corso del dibattito. Forse i liberali devono rassegnarsi, ma sarebbe interessante sentire cosa ne pensa la nuova direzione del Pd.

Io, sessantottino, rappresentato da Fini

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Quel ragazzo, lo avete già capito, si chiamava Gianfranco Fini. In quegli anni si trasferì a Roma e si dice che frequentasse soprattutto la sede del Fronte della Gioventù di via Sommacampagna, vicina alla stazione Termini, e la sede del Msi di via Livorno, vicina a piazza Bologna. Mi ricordo perfettamente che in quel periodo giravo molto per Roma, e c'erano due soli luoghi della città dai quali mi tenevo alla larga: via Sommacampagna e via Livorno. Avevo paura di passare in quelle strade: avevo paura dei fascisti. E odiavo i fascisti.

Essendo un coetaneo di Fini, per anni e anni l'ho considerato il simbolo di tutto quello che era l'opposto da me. Opposto nei valori, nei principi, nelle idee, negli stili di vita, nei gusti culturali, nella moralità. Mi dava persino fastidio – negli anni 90 – sentire che Fini fosse considerato un giovane intelligente, molto sag-

gio, originale, mentre per me lui era solo l'allievo di Almirante, lo squallido allievo di Almirante, e non concepivo nemmeno l'idea che un allievo di Almirante potesse essere qualcosa di diverso da uno squadrista in carriera.

Ho scritto tutto questo per raccontarvi dello stupore e dell'angoscia che mi prendono oggi, quando seguendo le giornate politiche – le dichiarazioni, le grida, le interviste – mi accorgo che l'unico a provocare la mia istintiva approvazione è Gianfranco Fini. Mi capita di sentire un fremito, quasi di amicizia, quasi di simpatia verso di lui, che da solo – senza alleati, sfidando il vituperio dell'opinione pubblica di destra – supplisce alle assenze mostruose dell'opposizione e della sinistra e tuona contro la Chiesa sul caso Englaro, o

contro i razzisti sul caso Caffarella, o a difesa del Parlamento contro il centrodestra. L'altro giorno Fini è tornato all'attacco, contro la Lega, opponendosi a quell'emendamento al decreto-sicurezza che trasforma i medici in "spioni" e li invita a denunciare i clandestini ammalati. Ha detto che è una idea che confligge con l'etica e viola la moralità dei medici.

Non credo di essere l'unica persona di sinistra che si trova in questa curiosa situazione. Spesso, però, quando esprimo – pubblicamente o privatamente – frasi di apprezzamento per il presidente della Camera, mi si risponde osservando che probabilmente Fini si comporta in questo modo per un machiavellico disegno personale che non si sa bene quale sia. A parte il fatto che se

ogni volta che un politico si schiera devo andare a cercare quale sia il disegno personale che c'è dietro, smetto di occuparmi di politica e passo alla *Settimana enigmistica*. Ma poi qualcuno mi deve spiegare una cosa: quale disegno personale, per un leader di destra, può passare attraverso lo scontro col potere gigantesco del Vaticano. Conoscete qualche leader di destra che sia mai andato in rotta di collisione col Vaticano? (E conoscete molti leader di sinistra che lo abbiano fatto?).

Fini in questi ultimi due anni ha dimostrato un enorme coraggio politico, e nessun altro leader di primo piano ha fatto altrettanto, e per questo – mio malgrado e a malincuore – gliene sono abbastanza grato.

P.S. Sono sicuro che se oggi proietterebbero di nuovo, in una sala di Roma, "Berretti verdi", io non andrei più a picchettare, ma Fini, dopo averlo visto, commenterebbe: che schifezza di film!

PIERO SANSONETTI